

Trasformazione e cultura scientifica

Riparlamo di terremoto (e di progetto)

A chi non crede nella progettualità è inutile contrapporre petizioni di principio. Lasciano il tempo che trovano, e giustamente. Occorre viceversa indicare in concreto la fattibilità di precisi obiettivi di trasformazione. E' quanto ha fatto Giuseppe Campos Venuti (Dopo il terremoto. Una cultura per il territorio) su una rivista, Problemi della cultura, che personalmente considera degna di continuativa lettura, anche se temo che non si allontani moltissimo dai venticinque manzoniani lettori. Il fatto è che l'impostazione generale della rivista, in conoscenza del comitato e del consiglio di redazione, il contenuto ed il taglio di saggi come quello di Campos Venuti rimangono le regole del gioco culturale, annesso alla cultura del patrimonio tecnico-scientifico accumulato e in via di formazione, con la consapevolezza che altrimenti, come osserva Campos Venuti, si continuerà a decidere ad operare in base a coniezioni e non come sarebbe necessario — in base a conoscenze acquisite seguendo i criteri della razionalità scientifica.

Uno strano silenzio è sceso sui problemi della «ricostruzione». C'è un antico vizio: l'incapacità di far diventare concreti i programmi teorici

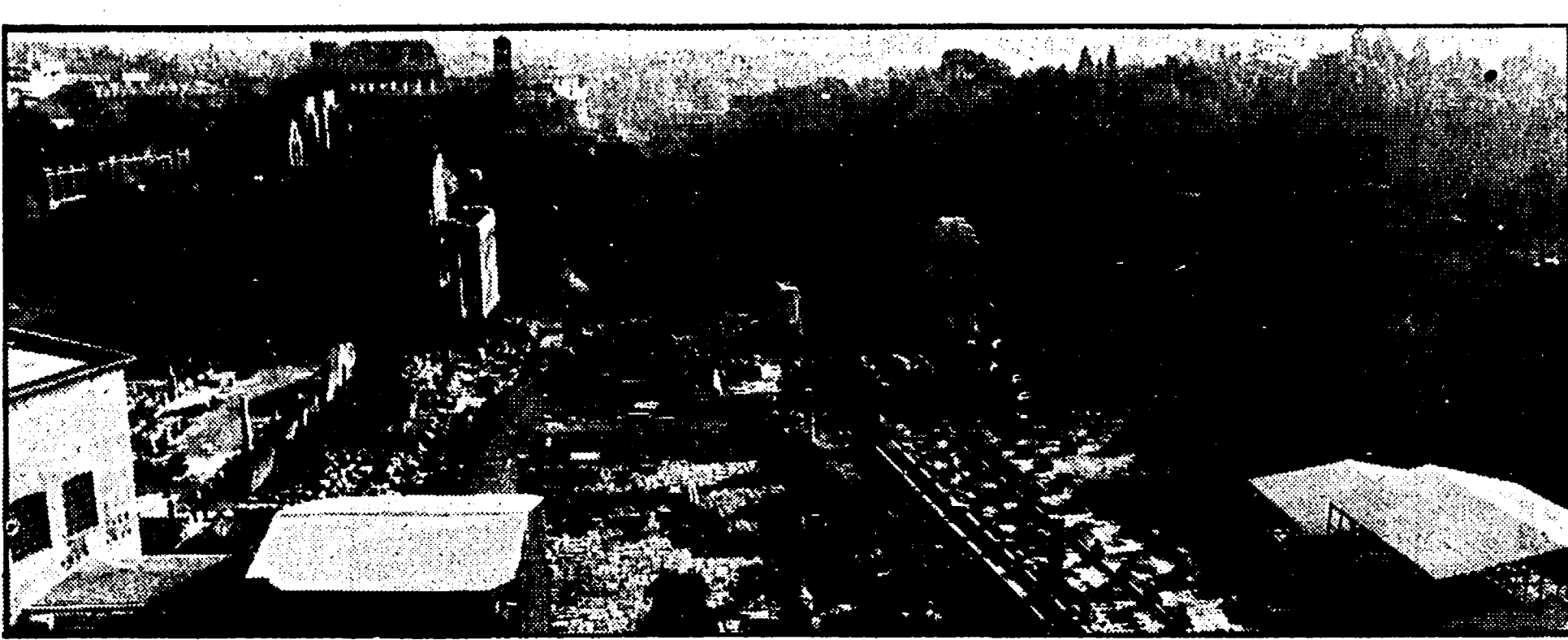
quella preesistente, i criteri cui devono soddisfare i diversi servizi nazionali, trovano (sullo stesso numero della rivista) una dettagliata documentazione nel rapporto che i professori Barberi e Grandori hanno presentato il 10 dicembre scorso ad un'udienza conoscitiva del Senato. Già significativo nel titolo prescelto (Difendere il territorio: la lezione dell'irpinia), il rapporto sintetizza lo stato delle conoscenze acquisite mediante il progetto finalizzato del CNR Geodinamica, di cui anche i quotidiani hanno parlato a terremoto avvenuto, mentre prima era argomento per pochi intimi. Né meglio si sono comportati i governi: la pratica è quella di sempre. E non a caso, il problema non si difende dal terremoto, quando richiede come in Italia investimenti dell'ordine di 40.000 miliardi di lire in un lasso di tempo non troppo lungo, non solo apra immediatamente una questione di compatibilità nei confronti delle altre risorse finanziarie; esso pone altresì l'esigenza di confrontare fra loro differenti ipotesi di sviluppo. Evidente questo nodo equivale in pratica a considerare come unica possibilità le attuali distorsioni dello sviluppo limitandosi ad interventi correttivi, con la rinuncia — anche se non dichiarata — ad ogni ipotesi di «terza via». Dal punto di vista della politica comporta la capacità non solo di mobilitare tutte le risorse tecnico-scientifiche nella elaborazione di proposte e strumenti per uno sviluppo di tipo nuovo, ma anche di creare la necessaria tensione politica ed ideale. Si torna insomma alle motivazioni del convegno dell'Eliseo del 1977, e al problema di una politica di «austerità».

Personalmente sono convinto che la scelta di questa parola non abbia tenuto sufficientemente conto della connotazione negativa che di norma essa assume, e quindi preferisco la dizione «terza via». A parte, però, che il cambiamento sia di natura strettamente semantica, ferma restando la sostanziale identità di contenuti. Ed allora il problema delle compatibilità non può più essere limitato al solo ambito economico tradizionale, ma deve fare i conti con le nuove condizioni indotte dalla scelta delle risorse rispetto alla domanda emergente soprattutto nei paesi non industrializzati. Deve fare i conti con il territorio, secondo la definizione data da Campos Venuti, al fine di sfruttare tutte le risorse potenziali nel modo più razionale ed integrato (e rispettoso dell'ambiente). Sempre con riferimento al caso delle zone terremotate, le esemplificazioni che egli porta, dallo sviluppo zootecnico ad una integrazione fra industria e territorio realmente alternativa alla napoletana economia del vicolo, prefigurano un intervento complessivo che — se attuato — trasformerebbe il Mezzogiorno da «grande malato» a motore di sviluppo del paese.

Un nuovo internazionalismo

Un cambiamento così rilevante non può essere circoscritto ad un paese solo, soprattutto delle dimensioni e del peso politico dell'Italia. Ed ecco perché non è astratto il «progetto» di un nuovo internazionalismo. Esso è imposto dalla realtà di uno sviluppo che, per essere mondiale (e comunque stabile e non precario per i paesi già industrializzati), deve fare i conti con una gestione complessiva ed integrata di risorse tendenzialmente scarse. Del resto in Europa i fatti più recenti (dalle elezioni francesi al referendum italiano) sembrano confermare che il riflusso, così come ce lo hanno confezionato i mass media, appartiene ormai al passato e forse non è mai realmente esistito. Può dunque riproporsi una grande stagione per la sinistra europea, diversa certamente da quella dei primi anni Settanta? La risposta può essere positiva solo se dallo scetticismo e dall'improvvisazione si passerà ad un impegno difficile, lungo, non indolore, ma possibile, per affrontare in termini di sistemi politico-sociali complessi, ma non per questo ingovernabili come certi teorici della crisi hanno cercato di dimostrare.

Gianbattista Zorzoli



Lettere da una città che rinasce

In un libro curato dalla Sinistra Indipendente le «voci di dentro» della cultura ritornata a creare idee per la capitale. Eppure sono passati solo sei anni da quando si lanciò l'operazione «Controroma». Colmare il vuoto tra scienza e amministrazione



«Quel che è peggio, Roma ha perduto anche il buonsenso, il buonumore, la flemma, lo spirito, la teatralità dei gesti. Si è inferocita, povera Roma... Secondo me, l'unica speranza di Roma è Brasilia. Si chiama «Quale Roma?» o il punto interrogativo lascia se non altro aperta la possibilità di un futuro che veniva già dato per spacciato. Rispondono (e qui a fianco pubblichiamo alcuni dei loro contributi) 71 intellettuali che a Roma vivono e lavorano. Impossibile citarli tutti, ma ne segnalo — e non solo per dovere di cronaca — che insieme con Bigaretti sono molti che, vista una città che cambiava, hanno cambiato, se non altro umore.

Oggi scrive: «Personalmente mi arrabbio un po' quando sento dire che Roma è inabitabile o, peggio, che è ingovernabile, che è sporca, che è indolente ecc. I cahiers de doléance, in proposito, sono innumerevoli, e qualcuno ne ho redatto anch'io, ferocemente, quasi per rifarmi delle lodi senza risparmio pronunciate in gioventù, nell'età in cui si prendono le cote». Il primo brano è tratto da un libro-raccolta che si chiamava «Controroma». Oggi sarà dimenticato, e suo tempo però bastò a suscitare la sua brava polemica. Era l'estate del '75, mancavano pochi mesi alle elezioni comunali e una schiera di scrittori guidati da Moravia, affiancati da Montale, dicevano tutto quel che pensavano di Roma. Magari non tutti scrissero invettive, ma certo il tono generale era, più che rassegnato, addirittura disperato. Roma, bisogna dire, ce ne era no parecchia. Una accurata pubblicità editoriale esagerò il tutto un tantino. «Roma non è una città, è uno spazio per metà museo e per metà periferia sudamericana. Il passato è distrutto dalle automobili, il futuro è impedito da una speculazione banditesca e irrimediabile», si leggeva in sormaccopertina. Proprio così: irrimediabile.

Il secondo brano di Bigaretti viene invece da un altro libro-raccolta, che esce in questi giorni per la De Donato, ed è stato presentato da Luigi Anderlini e dai compagni della Sinistra Indipendente che l'hanno curato e voluto. Già il titolo basta a dire quanto sia cambiato, il clima in questi cinque anni. Si chiama «Quale Roma?» o il punto interrogativo lascia se non altro aperta la possibilità di un futuro che veniva già dato per spacciato. Rispondono (e qui a fianco pubblichiamo alcuni dei loro contributi) 71 intellettuali che a Roma vivono e lavorano. Impossibile citarli tutti, ma ne segnalo — e non solo per dovere di cronaca — che insieme con Bigaretti sono molti che, vista una città che cambiava, hanno cambiato, se non altro umore.

Rita, dalla giunta di sinistra, è sicuramente lontano. Ma è certo che i toni apocalittici, catastrofici sono scomparsi. Anzi, si nota (e quasi stupisce) una certa pacatezza: come in chi può cominciare finalmente a misurarsi con i problemi, deve pensare ad una città possibile, può fare proposte e richieste. A cominciare dalle cose più piccole. Tonino Guerra si può limitare a chiedere cose minime, proprio adesso che a dirigere il Comune c'è gente coraggiosa». E Dacia Maraini può presentare la sua lista di «voci che...». Per una città che fino all'altro ieri veniva irrimediabilmente paragonata ad una sfatta e cialtrona Calcutta non è mica poco. A Calcutta non si può chiedere niente, ci si può solo lamentare.

E allora adesso si può cominciare a superare quell'ostacolo che segnala il direttore del «Messaggero» Emilia: «per troppi anni c'è stato come un vuoto interrotto solo da alcune presenze culturali (Caracciolo, Insoera, Cederna, Ferrarotti, Giovanni Beringuer, Della Seta, e pochi altri) un vuoto sulla cultura romana, sulla Roma d'oggi. C'è stato come un disprezzo per questa problematica ardua e sfuggente. Colpa di una cultura prevalentemente letteraria, forse...». Forse è forse anche colpa di una DC che certo non è andata mai a sollecitare nessun contributo intellettuale per governare la «sua» Roma. Sarebbe stato fastidioso e imbarazzante.

Quella barriera eretta fra il Campidoglio e gli intellettuali romani o romanizzati è una fra le tante ragioni che hanno ridotto Roma com'è. Tentare di incrinare la tendenza anche qui, vuol dire tentare di aprire un rapporto che è vitale, necessario per la città stessa, e in fondo, la vicenda dei Fori — che quasi tutti nel libro apprezzano moltissimo — insegna.

Fra i riconoscimenti ci sono anche molte critiche, e scrive anche chi, come Giuseppe De

Pubblichiamo alcuni brani degli interventi di sette tra i settantuno intellettuali che firmano il libro «Quale Roma?»

I Fori: non più «sassi per imbecilli»

La cosa migliore fatta dalla giunta capitolina è l'aver sollevato la questione dell'ex-via dell'Impero e del suo smantellamento, per creare al suo posto un grande parco archeologico unitario comprendente Fori Imperiali e Foro Romano. Così facendo ha rotto una tradizione secolare dell'amministrazione romana che ha sempre considerato i monumenti dell'antichità, se non proprio «sassi e calcinacci venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli» (come apparivano a Mussolini), certo come fastidiosi ingombri e ostacoli da aggirare. E basterebbe ricordare le burbanzose reazioni dei primi sindaci di fronte alle proteste straniere per il sacco di Roma (Verächtigung Roms) perpetrato dopo l'unità, oppure l'alzata

Più che un sindaco nero in America!

La presenza di una giunta di sinistra e di un sindaco comunista ha accresciuto e non diminuito il valore simbolico di una città come Roma. Solo cattolici integralisti potrebbero negarlo. Ben più che un sindaco di pelle nera in una metropoli del nord America — spesso esponente della nuova borghesia nera, in conflitto con il ghetto nero — un sindaco di sinistra a Roma, un comunista, è espressione diretta di classi e gruppi sociali nutriti di storia e cultura che sono parte integrante della società nella quale

A proposito di governabilità...

Si parla tanto in questi ultimi tempi del problema della governabilità del paese: mi sembra il caso di affermare che il problema prende il suo avvio precisamente dalla situazione della ingovernabilità di Roma che trent'anni di amministrazione democristiana hanno condotto a soglie di disperazione. Non a caso, difatti, nella redazione dell'Europeo era stato coniato un altro slogan indicativo:

Vi ricordate Roma ministeriale?

Roma palazzinara, bustarellara, amica di Calligaris e Arcaini. Capitale di pochissime virtù e vizii inguaribili. Roma delle borgate, dell'abusivismo, del clientelismo, dell'arbitrio, ministeriale, parassitaria. Roma drogata, violenta, disperata, incasinata, cinica, pasticciona, rozza, incolta, sgangherata, indolente, rassegnata. Roma puttana, Rissosa, subdola, infida. Roma degli scippi. Metropoli delle contraddizioni. Roma della vergogna.

Non voglio più polpastrelli unti

Nel 1953 ho lasciato Milano e mi sono trasferito a Roma; e fra le molte considerazioni, non mancava il vagheggiamento di una città orgogliosa della propria sapiente bellezza. Era allora sindaco Salvatore Rebecchini, e già la capitale «ferveva di cantieri». In quegli anni, i primi del mio soggiorno romano, qualcosa ostacolava l'idea di un'attività letteraria, ma aveva tenuto testa alla idiozia degli amministratori e dei bersaglieristi piemontesi, ed alla miserabile grandiosità fascista. Poi, ho avuto modo di assistere alla lenta, graduale degradazione di Roma, di sindaco in sindaco, di quel Tupini, quel Ciocchetti, quel Petrucci. Mi chiedo che idea avesse mai i governanti di Roma, tra il '46 e il '76, della città straordinaria che era stata loro affidata. Suppongo, una città insieme texana, abietamente pittoresca e turistica, furba, indaffarata, dotata di carattere «sacro», incompatibile, va da sé, con il «Vicario», ma non con l'Hilton, i giardini barattati, la Passeggiata archeologica, e quelle sventurate assassinate a martellate, a sanpietrini conficcati dentro la testa. La città si faceva infetta, pingue di una mala pinguedine. E, ad un certo momento, fu una città irrimediabilmente fessa. Nata per essere di dimensioni preziose, modeste, esatte, luogo dell'intelligenza e del tempo, era diventata «moderna» e «colossale»; era una trista cosa impazzita. Nel '76 la prima giunta di sinistra dopo trent'anni dava qualche speranza; ma trent'anni sono molti; e quei trenta anni seguivano agli anni fascisti. Qualche cosa si è fatto, e la proposta di Petroselli di creare un grande parco archeologico, è il primo segno che Roma sa di non essere Dallas. Mi si dica come i vecchi passacarte, rimasti al loro posto, continuano a passare vecchie carte, giocarle, disperderle. Ma il pensiero che Roma possa tornare tra quei polpastrelli unti, sgomenta.

Il rischio di diventare Il Cairo

L'emigrazione e la speculazione, se hanno salvato Roma dalla fatalità turistica di Venezia e di Firenze, l'hanno fatta precipitare d'altra parte verso un destino egualmente deprecabile di «agglomerato urbano» di tipo latino-americano o medio-orientale o africano. Roma non è, non potrà mai essere un museo come Firenze o Venezia; ma rischia di diventare un Cairo, una Lagos, una Città del Messico, una città di tipo latino-americano e californiano, con un centro storico sempre più roscicchiato, suntuoso, ridotto a quinta di teatro e una sterminata, proliferante, bruciante periferia. Un cancro, insomma. Le malattie non fanno storia. L'organismo malato si mette da sé fuori

E c'è l'immaginazione al potere

Quale Roma? In verità a una domanda così semplice si sarebbe tentati di scrivere un libro dei sogni, un elenco dei desideri. La litania delle cose che mancano per «essere felici» a Roma, problema da fuga in avanti che ristagna in convegni e in tavole rotonde, anche se girano per l'Italia. Più umilmente limitiamoci a essere più realisti, il che non vuole dire rassegnazione a ciò che sembra la sola cosa possibile perché non s'è cercato o inventato abbastanza. Altri

Settantuno intellettuali descrivono come Roma è cambiata e come la vorrebbero

I cantieri ai Fori e (sotto al titolo) operai al lavoro per recuperare il centro storico: due segnali del cambiamento

oggi tutti viviamo anche quando quelle classi e quei gruppi sociali non godono dei più elementari diritti umani e civili. Gli elettori fedeli del partito comunista, i militanti comunisti non dovrebbero restringere un tale potente valore simbolico entro i confini, pur legittimi, ma che sarebbero davvero angusti, dell'orgoglio di partito o di lista. La posta in gioco è ben diversa.

Antonio Cederna

Più che un sindaco nero in America!

La presenza di una giunta di sinistra e di un sindaco comunista ha accresciuto e non diminuito il valore simbolico di una città come Roma. Solo cattolici integralisti potrebbero negarlo. Ben più che un sindaco di pelle nera in una metropoli del nord America — spesso esponente della nuova borghesia nera, in conflitto con il ghetto nero — un sindaco di sinistra a Roma, un comunista, è espressione diretta di classi e gruppi sociali nutriti di storia e cultura che sono parte integrante della società nella quale

Franco Ferrarotti

A proposito di governabilità...

Si parla tanto in questi ultimi tempi del problema della governabilità del paese: mi sembra il caso di affermare che il problema prende il suo avvio precisamente dalla situazione della ingovernabilità di Roma che trent'anni di amministrazione democristiana hanno condotto a soglie di disperazione. Non a caso, difatti, nella redazione dell'Europeo era stato coniato un altro slogan indicativo:

Vi ricordate Roma ministeriale?

Roma palazzinara, bustarellara, amica di Calligaris e Arcaini. Capitale di pochissime virtù e vizii inguaribili. Roma delle borgate, dell'abusivismo, del clientelismo, dell'arbitrio, ministeriale, parassitaria. Roma drogata, violenta, disperata, incasinata, cinica, pasticciona, rozza, incolta, sgangherata, indolente, rassegnata. Roma puttana, Rissosa, subdola, infida. Roma degli scippi. Metropoli delle contraddizioni. Roma della vergogna.

Non voglio più polpastrelli unti

Nel 1953 ho lasciato Milano e mi sono trasferito a Roma; e fra le molte considerazioni, non mancava il vagheggiamento di una città orgogliosa della propria sapiente bellezza. Era allora sindaco Salvatore Rebecchini, e già la capitale «ferveva di cantieri». In quegli anni, i primi del mio soggiorno romano, qualcosa ostacolava l'idea di un'attività letteraria, ma aveva tenuto testa alla idiozia degli amministratori e dei bersaglieristi piemontesi, ed alla miserabile grandiosità fascista. Poi, ho avuto modo di assistere alla lenta, graduale degradazione di Roma, di sindaco in sindaco, di quel Tupini, quel Ciocchetti, quel Petrucci. Mi chiedo che idea avesse mai i governanti di Roma, tra il '46 e il '76, della città straordinaria che era stata loro affidata. Suppongo, una città insieme texana, abietamente pittoresca e turistica, furba, indaffarata, dotata di carattere «sacro», incompatibile, va da sé, con il «Vicario», ma non con l'Hilton, i giardini barattati, la Passeggiata archeologica, e quelle sventurate assassinate a martellate, a sanpietrini conficcati dentro la testa. La città si faceva infetta, pingue di una mala pinguedine. E, ad un certo momento, fu una città irrimediabilmente fessa. Nata per essere di dimensioni preziose, modeste, esatte, luogo dell'intelligenza e del tempo, era diventata «moderna» e «colossale»; era una trista cosa impazzita. Nel '76 la prima giunta di sinistra dopo trent'anni dava qualche speranza; ma trent'anni sono molti; e quei trenta anni seguivano agli anni fascisti. Qualche cosa si è fatto, e la proposta di Petroselli di creare un grande parco archeologico, è il primo segno che Roma sa di non essere Dallas. Mi si dica come i vecchi passacarte, rimasti al loro posto, continuano a passare vecchie carte, giocarle, disperderle. Ma il pensiero che Roma possa tornare tra quei polpastrelli unti, sgomenta.

Giorgio Manganelli

Il rischio di diventare Il Cairo

L'emigrazione e la speculazione, se hanno salvato Roma dalla fatalità turistica di Venezia e di Firenze, l'hanno fatta precipitare d'altra parte verso un destino egualmente deprecabile di «agglomerato urbano» di tipo latino-americano o medio-orientale o africano. Roma non è, non potrà mai essere un museo come Firenze o Venezia; ma rischia di diventare un Cairo, una Lagos, una Città del Messico, una città di tipo latino-americano e californiano, con un centro storico sempre più roscicchiato, suntuoso, ridotto a quinta di teatro e una sterminata, proliferante, bruciante periferia. Un cancro, insomma. Le malattie non fanno storia. L'organismo malato si mette da sé fuori

Alberto Moravia

E c'è l'immaginazione al potere

Quale Roma? In verità a una domanda così semplice si sarebbe tentati di scrivere un libro dei sogni, un elenco dei desideri. La litania delle cose che mancano per «essere felici» a Roma, problema da fuga in avanti che ristagna in convegni e in tavole rotonde, anche se girano per l'Italia. Più umilmente limitiamoci a essere più realisti, il che non vuole dire rassegnazione a ciò che sembra la sola cosa possibile perché non s'è cercato o inventato abbastanza. Altri

Walter Pedullà

La scrittura femminile ripensa se stessa

Viva la letteratura senza sesso

Dal nostro inviato  
EMPOLI — Per George Eliot era un «supplizio avere una tale intelligenza chiusa in un corpo di donna». Una poetessa italiana del primo '900, Vittoria Aganoor Pampilli, rifiutava di essere chiamata «sorella» dal suo amico corrispondente, preferendo masculinizzarsi nell'appellativo di «fratello». La femminilità come ostacolo alla creazione artistica o come canale per fondare un «genere» letterario di consumo (come fu, sempre nel primo '900, per la contessa Lara, simbolo della donna maledetta tutta passione travolgente e travolta, infatti, fino alla morte da una storia passionale), la femminilità come destino biologico e non come categoria sociale, hanno segnato il rapporto della donna con l'arte.

Anni di riflessioni, di produzione letteraria «selvaggia» o colta, di autocoscienza, di orgogliosa rivendicazione della propria «specificità» espressiva, si affollano ora nel momento dei bilanci. Sono anni segnati dalla presenza femminile anche nel mercato editoriale. Nel 1980 (come ricordava la relazione di Anna Nozzoli) la narrativa femminile rappresentava il 26% dell'intera produzione, contro il 21,7% del '78. I canali di diffusione sono soprattutto le edizioni delle donne e le librerie delle donne. Mentre l'editoria «tradizionale» offre ancora pochi titoli che non siano legati alla «moda» del femminismo. Negli ultimi anni, inoltre, si cerca di «privilegiare» versante più colto e letterario della produzione femminile, a dispetto del filone più «selvaggio e antiletterario».



La scrittrice inglese George Eliot

Ma fra teoria estetica e pratica letteraria non c'è stata uniformità neppure al convegno: le poetesse, quelle che lottano alla ricerca della «parola essenziale», per dirla con Jolanda Insana, che al linguaggio chiedono di esprimere forse l'inesprimibile non vanno d'accordo col chiudere così decisamente la porta del passato. La poetessa Lucia Frezza non si rassegna a quello che ritiene una perdita di identità, mentre Francesca Sanvitale ha maturato la convinzione che «uomo e donna nell'arte non contano». Insomma, hanno parlato, (ancora una volta rubiamo la definizione a Nadia Fusini) «il linguaggio dell'Accademia e quello della passione». E questa non sarebbe una novità dalla parte dell'«accademia» stavolta non ci fossero donne autenticamente impegnate nella battaglia femminista.

Maiide Passa